

# EMILIO LUSSU

(1890-1975)

Quando parliamo del tema della giustizia nel pensiero di Emilio Lussu non può non venirci in mente la sua lunga militanza in «Giustizia e Libertà», durata circa un decennio. Come vedremo più avanti, «Giustizia e Libertà» è stato un movimento politico, di ispirazione liberal-socialista, fondato a Parigi nel 1929 da un gruppo di esuli antifascisti, tra i quali figura anche Emilio Lussu. Pare che il nome (in realtà il binomio) fu coniato dall'ingegner Raffaele Rossetti, che ricordando dei versi di Carducci (probabilmente la poesia *Avanti! Avanti!*), propose queste due parole così significative e profondamente legate: giustizia e libertà. Senza libertà non esiste giustizia e senza giustizia non esiste libertà. Ma quale senso assume il concetto di «giustizia» nel pensiero di Emilio Lussu? Chiariremo che esso si lega fondamentalmente ad altre parole-chiave: socialismo, federalismo, repubblica, democrazia, antifascismo.

## 1. L'esperienza della guerra

Emilio Lussu nasce ad Armungia, nel sud-est sardo, il 4 dicembre 1890. Il padre, Giovanni, è un proprietario terriero (successivamente eletto sindaco di Armungia), la madre, Lucia Mereu, proviene da una famiglia di commercianti.

Emilio frequenta le elementari nel paese natio, proseguendo la propria formazione per le classi ginnasiali nel Collegio salesiano di Lanusei (NU). Nel 1907 si iscrive al Liceo classico Mamiani di Roma, pur diplomandosi, da privatista, al Dettori di Cagliari (lo stesso liceo di Gramsci) nel 1910. Sceglie la facoltà di Giurisprudenza, ma il percorso è complicato dal servizio di leva, durato venti mesi, e da ritmi di studio irregolari. Si laurea a Cagliari nel 1915. Poco dopo è chiamato al fronte.

Lussu è inizialmente interventista convinto. Giudica la guerra a fianco degli Alleati una difesa dei valori di libertà e giustizia minacciati dagli Imperi centrali (tedesco e austro-ungarico). **«Certo, facevo coscientemente la**

**guerra e la giustificavo moralmente e politicamente. [...] La guerra era, per me, una dura necessità»** (*Un anno sull'Altipiano*).

Inizia a dubitarne, durante gli anni trascorsi in trincea, quando comprende l'assurdo di una conduzione militare che pretende d'usare i soldati senza mostrare riguardo per le loro vite, sottoponendoli all'insensatezza di sacrifici inutili, spesso a morte certa. Tuttavia, anche nei periodi di massimo sconforto, la condotta di Lussu è encomiabile per coraggio e resistenza.

Per tutta la durata della guerra Lussu è ufficiale nel 151° Reggimento fanteria della Brigata Sassari (il 12 novembre 1916 viene nominato capitano). Tra le gesta eroiche, che gli valgono il conferimento di ben quattro medaglie al valore, due di bronzo e due d'argento, troviamo la conquista delle trincee delle Frasche e dei Razzi; il contrattacco sul Monte Fior e Monte Castelgomberto; gli scontri a Col del Rosso, dove rimane ferito a un gomito; l'intrepida difesa a falange sul Piave, che vede la 10° compagnia, guidata da Lussu, riuscire a resistere e mettersi in salvo dall'accerchiamento austriaco.

Alcuni degli episodi vissuti durante i quattro anni di guerra si trovano esposti in uno dei capolavori dello scrittore, *Un anno sull'Altipiano*, pubblicato per la prima volta nel 1938. Scrive Lussu: «Il lettore non troverà, in questo libro, né il romanzo, né la storia. Sono ricordi personali, riordinati alla meglio e limitati ad un anno, fra i quattro di guerra ai quali ho preso parte».

*«Il nemico, il nemico, gli austriaci, gli austriaci!... Ecco il nemico ed ecco gli austriaci. Uomini e soldati come noi, fatti come noi, in uniforme come noi, che ora si muovevano, parlavano e prendevano il caffè, proprio come stavano facendo, dietro di noi, in quell'ora stessa, i nostri stessi compagni. [...]*

*Ci erano tanto vicini e noi li potevamo contare, uno per uno. Nella trincea, fra due traversoni, v'era un piccolo spazio tondo, dove qualcuno, di tanto in tanto, si fermava. Si capiva che parlavano, ma la voce non arrivava fino a noi. Quello spazio doveva trovarsi di fronte a un ricovero più grande degli altri; perché v'era attorno maggior movimento. Il movimento cessò all'arrivo d'un ufficiale. Dal modo con cui era vestito, si capiva ch'era un ufficiale. Aveva scarpe e gambali di cuoio giallo e l'uniforme appariva nuovissima. Probabilmente, era un ufficiale arrivato in quei giorni, forse uscito appena da una scuola militare. Era giovanissimo e il biondo dei capelli lo faceva apparire ancora più giovane. Sembrava non dovesse avere neppure diciott'anni. [...]*

Io facevo la guerra fin dall'inizio. Far la guerra, per anni, significa acquistare abitudini e mentalità di guerra. Questa **caccia grossa fra uomini** non era molto dissimile dall'altra caccia grossa. Io non vedevo un uomo. Vedevo solamente il nemico. Dopo tante attese, tante pattuglie, tanto sonno perduto, egli passava al varco. La caccia era ben riuscita. Macchinalmente, senza un pensiero, senza una volontà precisa, ma così, solo per istinto, afferrai il fucile del caporale. Egli me lo abbandonò ed io me ne impadronii. [...]

Avevo già preso parte a tanti combattimenti. Che io tirassi contro un ufficiale nemico era quindi un fatto logico. Anzi, esigevo che i miei soldati fossero attenti nel loro servizio di vedetta e tirassero bene, se il nemico si scopriva. Perché non avrei, ora, tirato io su quell'ufficiale? Avevo il dovere di tirare. Sentivo che ne avevo il dovere. Se non avessi sentito che quello era un dovere, sarebbe stato mostruoso che io continuassi a fare la guerra e a farla fare agli altri. No, non v'era dubbio, io avevo il dovere di tirare.»

E intanto, non tiravo. Il mio pensiero si sviluppava con calma. [...]

Forse, era quella calma completa che allontanava il mio spirito di guerra. Avevo di fronte un ufficiale, giovane, inconscio del pericolo che gli sovrastava. Non lo potevo sbagliare. Avrei potuto sparare mille colpi a quella distanza, senza sbagliarne uno. Bastava che premessi il grilletto: egli sarebbe stramazza al suolo. Questa certezza che la sua vita dipendesse dalla mia volontà, mi rese esitante. Avevo di fronte un uomo. Un uomo!

Un uomo!

Ne distinguevo gli occhi e i tratti del viso. La luce dell'alba si faceva più chiara ed il sole si annunciava dietro la cima dei monti. Tirare così, a pochi passi, su un uomo... come su un cinghiale!

Comincia a pensare che forse non avrei tirato. Pensavo. Condurre all'assalto cento uomini, o mille, contro cento altri o altri mille è una cosa. Prendere un uomo, staccarlo dal resto degli uomini e poi dire: "Ecco, sta' fermo, io ti sparo, io ti uccido" è un'altra. È assolutamente un'altra cosa. Fare la guerra è una cosa, uccidere un uomo è un'altra cosa. Uccidere un uomo, così, è assassinare un uomo. [...]

Io stesso che ho vissuto quegli istanti, non sarei ora in grado di rifare l'esame di quel processo psicologico. V'è un salto che io, oggi, non vedo più chiaramente. E mi chiedo ancora come, arrivato a quella conclusione, io pensassi di far eseguire da un altro quello che io stesso non mi sentivo la coscienza di compiere. Avevo il fucile poggiato, per terra, infilato nel cespuglio. Il caporale si stringeva al mio fianco. Gli posi il calcio del fucile e gli dissi, a fior di labbra:

- Sai... così... un uomo solo... io non sparo. Tu vuoi? Il caporale prese il calcio del fucile e mi rispose:

- Neppure io.

Rientrammo, carponi, in trincea. Il caffè era già distribuito e lo prendemmo anche noi.

Emilio Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, XIX

Il coraggio di Lussu rispecchia il coraggio espresso dai soldati della Brigata Sassari, appellati dagli austriaci «Diavoli rossi», di cui l'attuale soprannome, *Dimonios* (Demonii). Si tratta di giovani pastori e contadini, valorosi e particolarmente abili nel corpo a corpo. La maggior parte, al momento dell'imbarco, non sa neanche dove si trovi il Carso o l'Altipiano d'Asiago. Partono senza sapere, per servire un Paese che non conoscono. Tuttavia, la guerra, nella sua drammaticità, produce un fatto: la cementazione della coscienza dei sardi.

Va detto, infatti, che per molti di loro non solo l'Italia è avvertita come qualcosa di ignoto, ma la stessa Sardegna, nella sua interezza, risulta pressoché sconosciuta. Questo perché la natura dei rapporti raramente superava la dimensione del proprio villaggio e di quelli limitrofi. Così l'esperienza di guerra, tramite la Brigata Sassari, permette ai sardi di conoscersi e riconoscersi nelle medesime difficoltà. I problemi che li attanagliano sono comuni, perché comune è l'attività svolta. Se si fa eccezione di pochissime aree dedicate all'industria (ad esempio quella estrattiva dell'Iglesiente), tutto il resto della produzione sarda è confinata al settore primario.

La guerra in trincea produce anche un altro effetto: «l'ufficiale di formazione urbana» [Fiori 1985: 27] entra in contatto con quel popolo, pastore e contadino, che prima di allora non conosceva. Tale contatto, nel caso di Emilio Lussu, risulta decisivo. Egli vede nel popolo sofferente, pronto a morire in guerra, una «statura morale» che spesso non si ritrova in chi lo comanda, militarmente e politicamente.

Nell'esperienza di guerra bisogna rintracciare la formazione originaria del pensiero politico di Emilio Lussu. Quando parte per il fronte la sua preparazione culturale è scarsa; egli stesso riconosce d'aver tante lacune. Sa d'essersi laureato con una tesi abbastanza sbrigativa su Karl Marx; sa di non avere ancora quel bagaglio di studi indispensabile per chi consideri la

politica missione alta. Eppure, quattro anni di guerra, possono insegnare ciò che nei libri mai si potrà apprendere; possono far toccare con mano condizioni di vita reali. I soldati stimano Lussu riconoscendogli quelle medesime doti di *balentía*, d'uomo *balente* (che "vale", che ha valore), da loro stessi apprese nelle comunità sarde. La vicinanza è reciproca; lo dimostra una preziosa testimonianza di Camillo Bellieni, intellettuale di spicco e compagno di Lussu nella Brigata Sassari. Quando il Comandante gli chiese rassicurazioni per un ulteriore attacco, Lussu, stanco di vedere i suoi uomini morire inutilmente a centinaia, senza organizzazione, senza un disegno strategico, senza nessuna possibilità di riuscita, si rifiutò d'obbedire rischiando la fucilazione.

«Come signor no! Non intende eseguire l'ordine?».

«Signor no».

«Io la faccio fucilare immediatamente».

«Signor sì».

A quanto detto si deve aggiungere un fatto che segnerà profondamente l'azione politica successiva di Lussu: le promesse dei governi. Per incentivare i soldati si promettono pensioni di guerra, si concedono licenze aggiuntive, e soprattutto inizia a circolare la notizia che, a guerra vinta, i contadini riceveranno dal demanio nuova terra. Non solo, si prospetta per la Sardegna una stagione di rinascita, con la costruzione di strade, acquedotti e «l'elettricità al posto del lume a petrolio» [Fiori 1985: 57]. Scrive Lussu in *Marcia su Roma e dintorni*: «Il governo presieduto dall'on. Salandra, fin dal 1915, aveva promesso ai combattenti, per animarli alla guerra, distribuzioni di terra. I governi che si erano succeduti avevano formulato le stesse promesse, e noi ufficiali in trincea commentavamo ai soldati le circolari ministeriali e del Comando Supremo sulla "terra ai contadini"».

È importante tenere a mente che Lussu non esprimerà mai un rifiuto totale, assoluto, della guerra. Egli ne denuncia gli orrori, l'impreparazione e la ridicolaggine dei superiori, il disprezzo per la vita umana, le morti inutili, ma questo non significa che la guerra debba essere sempre negata. Invero, Lussu condanna con fermezza un certo moralismo che vorrebbe il pacifismo sempre e comunque, a qualsiasi costo. Ci sono dei casi in cui si ha il dovere di combattere. Rifiutarsi, in nome di un pacifismo tutto teorico, significherebbe contribuire al mantenimento della situazione esistente. Se tale situazione è ingiusta, se opprime o minaccia d'opprimere un popolo, come ad esempio una dittatura, si ha il dovere di insorgere. Come

accenneremo più tardi, infatti, Lussu sarà anche un teorico dell'insurrezione. Questo significa che la giustizia, in alcuni casi, offre un duro prezzo da pagare, il prezzo di rischiare la propria vita, di prendere le armi, se non esiste altra via per raggiungere la liberazione.

## **2. Il Partito Sardo d'Azione il confino a Lipari**

A ostilità concluse, come è noto, quelle terre promesse dal governo non verranno mai assegnate ai contadini. Inoltre, l'idea diffusa che la vittoria, costata così tante vittime, sia in realtà una «vittoria mutilata», contribuisce alla crescita di compagini politiche in netto contrasto rispetto alle forze parlamentari. Lo stesso Partito Sardo d'Azione, fondato ad Oristano nel 1921, nutre inizialmente una decisa avversione per il Parlamento e la democrazia così come configuratasi nel sistema giolittiano. Si tratta di un aspetto importantissimo che segnerà il passaggio dal vecchio Stato liberale allo Stato fascista. Quel che bisogna comprendere è che finiva un mondo, un'egemonia, rappresentata dalla vecchia politica liberale e i suoi protagonisti. Come spesso accade, la crisi di un sistema politico si accompagna ad incertezza, ad uno scontro di nuove forze che vorrebbero emergere. Non è un caso che questi anni vedranno la nascita di nuovi partiti. Si pensi al Partito Popolare Italiano di Don Luigi Sturzo (1919) e al Partito Comunista Italiano (1921). Sono gli anni del cosiddetto «biennio rosso», dell'occupazione delle fabbriche e degli scontri, da molti temuti per il pericolo che l'Italia potesse seguire le stesse sorti del bolscevismo russo. Gramsci, nei *Quaderni del carcere*, descrive molto bene questo passaggio che nella storia si ripete, ovvero quando i partiti tradizionali, di governo, perdono l'appoggio dei loro gruppi sociali di riferimento. «Quando queste crisi si verificano, la situazione immediata diventa delicata e pericolosa, perché il campo è aperto alle soluzioni di forza, all'attività di potenze oscure rappresentate dagli uomini provvidenziali e carismatici». Esattamente quel che si verificherà con la presa del potere di Mussolini e del fascismo.

Anche il Partito sardo d'Azione rappresenta una novità nel panorama nazionale. Esso ha come base il mondo contadino-pastorale, realtà sociale nettamente prevalente in Sardegna. Ma come si arriva alla costituzione del PSd'A? Chi sono i suoi principali protagonisti? Quali sono le idee fondamentali che lo contraddistinguono?

Il PSd'A nasce dal movimento degli ex combattenti sardi, appartenenti alla Brigata Sassari. Bisogna ricordare che il 18 febbraio 1919 si costituisce a Milano l'Associazione Nazionale Combattenti (ANC), il cui primo congresso si terrà a Roma tra il 22 e il 27 giugno 1919. Si tratta, appunto, di ex combattenti che decidevano di riunirsi per far valere i loro interessi, non soltanto in termini di indennizzi, di polizze, ma che aspirano ad un radicale cambiamento della politica italiana. Due anime appartengono al movimento degli ex combattenti: quella meridionalista, vertente sui problemi del Mezzogiorno, e quella diciamo più rivoluzionaria, sindacalista. Non è difficile immaginare le esigenze che uomini provenienti da anni di trincea possano avere, tra invalidità e necessità di reinserirsi nel mondo del lavoro. Allo stesso modo, non sorprende che, a livello regionale, l'ANC si diffonda maggiormente, con numerose sedi, proprio in quelle realtà dove il Partito Socialista Italiano e in neonato Partito Popolare Italiano non hanno attecchito. La Sardegna è una di queste realtà. Sono quindi gli ex combattenti sardi ad animare la vita politica regionale: la loro base elettorale è il mondo produttivo agro-pastorale. Quanto alla classe dirigente, si tratta di giovani istruiti riconducibili alla piccola borghesia. Con estrema sintesi si può dire che al rientro dalla guerra siano due in particolare i protagonisti del combattentismo sardo, Emilio Lussu per la sezione cagliaritana, che avrà come rivista di riferimento «Il Solco», e Camillo Bellieni, per la sezione sassarese, che si esprimerà nella rivista «La Voce dei combattenti».

Per comprendere le idee degli ex combattenti sardi risulta documento prezioso il programma approvato al terzo congresso regionale tenutosi a Macomer l'8 e il 9 agosto 1920.

Nel preambolo del documento si legge: «Nel caso non venga approvato dal Congresso Nazionale, tale programma resterà come base per un partito regionale sardo d'azione». Passaggio fondamentale che ci indica la volontà dei sardisti di costituirsi come partito, quindi come soggetto politico autonomo. Al momento (nel 1920) non lo sono, ma sperano, con il programma approvato a Macomer, di ricoprire un ruolo decisivo nell'ANC, soprattutto che quest'ultima possa darsi una linea politica condivisa. Purtroppo non sarà così: le divisioni interne, tra componente meridionalista e rappresentanti del nord, porteranno ad una scissione. Sarà a quel punto, non potendo più proseguire all'interno dell'ANC, che gli ex combattenti sardi decideranno di fondare, al congresso di Oristano del 1921, il Partito Sardo d'Azione. Il programma adottato non sarà quello approvato l'anno precedente a Macomer, tuttavia molti punti e una certa idea di fondo

rimarrà, anche perché in esso, come scriveva Giuseppe Fiori, «trova arterie e vene» il pensiero politico di Lussu [Fiori, 95].

Uno dei primi punti attiene alla salvaguardia della libertà individuale e al rispetto delle singole libertà di coscienza. Motivo per cui viene negata qualsiasi ipotesi di esperimento rivoluzionario comunista, definito superficiale, demagogico, nonché minaccioso al progresso dello stesso movimento operaio. Viene evidenziata, relativamente agli obiettivi da raggiungere, una certa affinità rispetto al socialismo, ma si rifiuta lo Stato. Quest'ultimo viene definito, in termini marxiani, «organismo autoritario della classe dominante», dunque incapace, *rebus sic stantibus*, di poter produrre qualsiasi trasformazione. Organo che invece può produrre la trasformazione dell'economia capitalistica in «economia socializzata», eliminando l'«intermediario nella produzione», deve essere il Sindacato operaio. Al suo interno il lavoratore sviluppa e completa le proprie abilità tecniche di produttore, la propria cultura specifica, da preferirsi rispetto alle «retoriche infarinature di scienza universale volgarizzata». Il programma propone la creazione di sindacati nuovi e la liberazione di quelli esistenti «dalla influenza di ogni partito». Vi si trova anche un principio di realismo laddove si evidenzia la differenza di sviluppo economico vigente tra la parte settentrionale del Paese, prevalentemente industriale, e quella meridionale, agricola e pastorale. Motivo per cui qualsiasi procedimento livellatore non può essere accettato. Ancora una volta emerge lo spirito autonomista, non già independentista, degli ex combattenti sardi. Per loro la forma di Stato federale, con il riconoscimento delle autonomie, non solo si conforma alla realtà storica ma costituisce l'unico mezzo per garantire l'unità della Nazione, minacciata da movimenti separatisti provenienti proprio da quelle regioni meridionali «esasperate dal peso della burocrazia centralizzata».

Quest'ultimo aspetto merita un approfondimento. Quel che va ricordato è che il Partito Sardo d'Azione non ebbe mai, almeno negli anni in cui Lussu contribuì a costituirlo e ci militò, tendenze «independentiste». Indipendentismo e autonomismo non sono sinonimi. La prima espressione indica la volontà di volersi separare dallo Stato, di crearne uno proprio; la seconda indica invece la volontà di ottenere spazi di autonomia, magari anche ampi (di stampo federale), ma sempre all'interno dello Stato di riferimento (nel caso in questione l'Italia). È ferma convinzione di Lussu e dei sardisti, infatti, che il federalismo, data la storia italiana e la diversità delle sue regioni, ognuna con elementi culturali, economici e sociali propri, sia la

giusta forma politica perché riconoscendo le diversità aumenta l'unione nazionale.

Sono questi gli ideali che Lussu difende alla camera regia, quando, a partire dal 1921 può sedersi come esponente del PSd'A. Durante l'attività parlamentare, protratta fino al 1926, anno in cui il fascismo, in ossequio alle cosiddette "leggi fascistissime", dichiara illegali tutti i partiti e fa decadere 123 deputati aventiniani, egli si spende per l'autonomismo, per la difesa dei lavoratori e della libertà. Un anno dopo la sua elezione, infatti, prenderà il potere il fascismo, la cui diffusione in tutta Italia, con metodi violenti e intimidatori, è descritta nell'opera *Marcia su Roma e dintorni*.

*«Al Congresso, i fasci, da movimento d'azione quale erano sempre stati, si costituirono in partito politico. Mussolini espose le nuove basi programmatiche con un discorso che finì ispirandosi a Dante Alighieri e a san Francesco d'Assisi.*

*Io assistevo al Congresso appartato nell'angolo di un palco. Ero entrato con la complicità di uno studente universitario fascista che era stato sottotenente nel mio battaglione, durante la guerra. Per quanto sapessi che io ero antifascista, mi era ancora affezionato. Era figlio di un ricco agrario della Valle Padana, ove il fascismo era in permanente stato di guerra con le organizzazioni dei contadini socialisti e cattolici. Nella mia regione, in Sardegna, in quell'epoca non esistevano che piccoli nuclei fascisti, di nessuna importanza politica. Era quindi naturale che io rivolgessi, al mio antico compagno, molte domande.*

*– Abbiamo incendiato, – mi diceva, – ottanta sedi di cooperative. Abbiamo distrutto tutte le sedi del partito socialista. Ogni sabato sera, grandi spedizioni punitive. Comandiamo noi.*

*– E le autorità vi lasciano fare?*

*– Le autorità? Ma le autorità siamo noi.*

*– Come, siete voi?*

*– Ma sì, siamo la stessa cosa. Le autorità siamo noi. Erano stanche delle prepotenze e delle bandiere rosse. Non comandavano più.*

*– Ma ora mi pare che comandino di meno.*

*– Ma noi ristabiliamo l'ordine.*

*– Con gli incendi e con le aggressioni armate?*

– Non c'era altro mezzo. Con la propaganda verbale non si concludeva nulla. Ci volevano le armi. Ora le abbiamo. Abbiamo automobili, mitragliatrici e fucili.

– Chi ve li ha dati?

– Parte la polizia, parte le associazioni degli agrari.

Emilio Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, II

Contrariamente a quel che il titolo potrebbe indurre a credere, *Marcia su Roma e dintorni* racconta circa dieci anni della vita di Lussu. Della marcia su Roma, in realtà, si dice poco; sono i "dintorni" ad essere significativi. Lussu rivendica nel testo (pubblicato per la prima volta nel 1931) esattamente quel che denunciava dall'aula parlamentare e che continuerà ancora a ribadire durante l'Assemblea costituente: il fascismo poteva essere spazzato via, ma nel tentativo di servirsene lo si rese così forte da non poterlo più controllare. Fu questo, secondo Lussu, l'errore di Giolitti: «Giolitti credeva di poter allevare Mussolini: lo riscaldò, lo accarezzò, lo portò persino con sé trionfalmente alle elezioni politiche, sicuro di servirsene per domare il partito socialista; ma l'uccello ha dimostrato quello che era, e noi sappiamo che cosa è successo».

Si può ben comprendere il significato di *Marcia su Roma e dintorni* se si dà un'occhiata ad una delle citazioni che Lussu pone come epigrafe. Oltre ad una frase tratta dal *Principe* di Machiavelli, infatti, troviamo i versi finali del sonetto di Giuseppe Giusti, *I più tirano i meno*.

*“Fingi che quattro mi bastonin qui,  
E li ci sien dugento a dire: oibò!  
Senza scrollarsi o muoversi di li;*

*E poi sappimi dir come starò  
Con quattro indiavolati a far di sì,  
Con dugento citrulli a dir di no.”*

Lussu ci mostra come i fascisti fossero in netta minoranza nel paese, erano i meno; ma poiché i più non si mossero, non agirono, allora accadde che i meno riuscirono a prendere il potere, tirandosi dietro i più. Sono, questi, anni

terribili per Lussu e per l'Italia. Aumentano le violenze squadriste, fatte di scorribande punitive, di uccisioni, d'umilianti rituali, come il «battesimo» con l'olio di ricino. Lussu avrebbe la possibilità di aderire, di cedere alle lusinghe fasciste, agli inviti di quei tanti personaggi che prima conobbe antifascisti convinti e che ora ritrova dall'altra parte, a sbandierare il nome del duce quasi alla stregua di un dio, perché lì il vento tira e lì è più conveniente stare. Tuttavia egli non cede, e per questo più volte rischia la vita. Nel 1922, a pochi giorni dalla «marcia su Roma», fatta quando Mussolini già aveva ricevuto l'incarico di costituire un nuovo governo fascista, Lussu viene colpito alle spalle da una guardia regia, il calcio del fucile s'imbatte sulla sua nuca. Rimedia una commozione celebrale ed è costretto a restare in ospedale fino al 28 novembre. Qualche giorno dopo, il 2 dicembre, cade il primo antifascista sardo, il ventisettenne Efsio Melis, colpito a morte al torace. Dal letto d'ospedale Lussu ha compreso la drammaticità del clima nazionale: «Io non mi facevo alcuna illusione sulla situazione politica. Noi combattevamo non più contro il partito fascista, ma contro tutta l'organizzazione dello Stato ormai in suo potere» [Lussu, 2014, 80].

In altre circostanze Lussu sarà minacciato a morte, anche dopo l'assassinio di Matteotti, che pur mette a dura prova la tenuta del governo fascista. L'episodio più grave si verifica nel 1926. Mussolini si trova a Bologna, siamo al 31 di ottobre, e verso l'auto scoperta che lo conduce per le vie della città parte una rivoltellata. Mussolini si salva. L'aggressore è individuato in una manciata di secondi. Si tratta di un ragazzo di quindici anni, tipografo, Anteo Zamboni.

Il ragazzo viene subito linciato e ucciso. Ciò dà l'occasione ai fascisti di far partire un'escalation di violenza in tutt'Italia. Lussu si trova a Cagliari. Anche lì le camicie nere si adunano, sfilano e incitano alla sua morte. Gli circondano la casa (primo piano di piazza Martiri); egli è pronto a difendersi. Un fascista, ventiduenne, Battista Porrà, si arrampica nell'abitazione per sorprenderlo. Sta per superare la ringhiera del balcone. Lussu lo vede e lo fredda. Gli altri, di sotto, notando il corpo privo di vita, fuggono.

Sebbene la sua sia legittima difesa, passa circa un anno in carcere. L'accusa è inizialmente quella di omicidio volontario. Mussolini fa di tutto perché lo si possa condannare, e non riuscendoci per via giudiziaria (Lussu viene prosciolto, ha ucciso «costretto dalla necessità») decide di intervenire con la polizia. Lussu viene mandato al confino per motivi di «pubblica sicurezza». La destinazione è Lipari. Non avrà neanche un giorno di libertà. Dopo aver trascorso da innocente un anno in una cella lo attende il domicilio

coatto in un'isola in cui non potrà nuocere. Questa parte di vita viene raccontata dall'autore nel romanzo *La catena*, composto nel 1929 e pubblicato per la prima volta in lingua italiana nel 1945. «Io sbarcai in quest'isola, il 19 novembre 1927, ammanettato con doppia catena. Di qui bisogna uscire presto – pensai, mettendo piede a terra. Fu il mio primo pensiero. Le altre considerazioni vennero dopo» [Lussu, vol. 2, 51].

Lussu arriva a Lipari già febbricitante: ha la pleurite. La malattia lo tormenta e lo costringe a stare a letto. La madre scrive invano a Mussolini affinché il figlio, unico rimastogli, possa essere rilasciato. Sarà tutto inutile. Sorprendentemente, dopo tanta agonia e cure inappropriate, Lussu si riprende, e con Nitti e Rosselli può finalmente realizzarsi il piano di evasione. Sono diversi i tentativi falliti, ma il 27 luglio 1929 è la volta buona. Sulle coste dell'isola, a fari spenti, giunge il motoscafo *Dream V*, pilotato di Italo Oxilia, lo stesso che due anni e mezzo prima, con Rosselli e Parri, aveva aiutato la fuga di Sandro Pertini e Turati verso la Corsica. Si avvale dell'assistenza di Dolci, che essendo stato anch'egli confinato a Lipari, conosce perfettamente la zona. Il piano riesce, i tre riescono a salire sul motoscafo e giungono a Marsiglia, segnando un'impresa che inizia a riverberare in tutti gli ambienti antifascisti e d'oltralpe. Il giornale antifascista *la Libertà* intitola in prima pagina: «L'isola "maledetta" sconvolta da un'audacia antifascista. Lussu, F. Nitti, Rosselli sono fuggiti da Lipari dopo diciotto mesi di silenziosa paziente eroica cospirazione eludendo la sorveglianza di un esercito di poliziotti. Essi offrono all'emigrazione antifascista l'ausilio del loro braccio, del loro ingegno e della loro fede per le supreme lotte liberatrici».

### **3. L'esperienza in «Giustizia e Libertà» e il ritorno in Italia**

Da Marsiglia, Lussu, Nitti e Rosselli giungono a Parigi, dove altri esuli li attendono. È nella capitale francese che nasce «Giustizia e Libertà» con il proposito di combattere, attraverso la lotta armata, il fascismo. Il movimento è composito, ma unito nel comune intento di far cadere Mussolini e la dittatura. Si mette su una rete cospirativa che deve agire con azioni mirate volte a destabilizzare il regime fascista; gli appoggi in Italia non mancano. Alle volte l'impresa riesce, come quando un piccolo aeroplano, partito dalla Svizzera, si fa beffa dell'aviazione italiana e svuota un intero carico di volantini sui cieli di Milano. Ma ci si deve guardare da possibili infiltrati, traditori. È il caso di Carlo Del Re, che col chimico Ceva ed Ernesto Rossi dovrebbe agire per incendiare alcune Intendenze di finanza la notte della

vigilia dell'anniversario della marcia su Roma [Fiori, 230]. Per un fatto fortuito le bombe preparate incendiano prima di essere piazzate e il piano salta. Solo dopo si scoprirà che Del Re era un infiltrato in accordo col regime per cogliere i giellisti in flagranza di reato.

In uno degli articoli scritti in questo periodo per «Giustizia e Libertà», Lussu precisa: «*Giustizia e Libertà*», fronte unico della rivoluzione democratica, come ogni movimento, come ogni partito, ha in sé diverse correnti che si possono chiamare anche di "sinistra" e di "destra", ma esse convergono tutte in una sola. Lo schema di programma pubblicato le concilia e le riassume tutte. E cioè: rivoluzione politica e rivoluzione sociale debbono scaturire dallo stesso momento storico. L'una e l'altra sono legate assieme: sono anzi la stessa cosa. Il concetto di rivoluzione politica è chiaro per tutti e quello di rivoluzione sociale significa impadronirsi delle grandi leve di comando, senza le quali la reazione ha cessato di vivere e con le quali le classi lavoratrici saranno la grande maggioranza non oppressa e la base della società di domani. Anche, grandi industrie e terra: ecco le leve fondamentali». Più avanti Lussu chiarisce che malgrado tali posizioni possano apparire rigidamente classiste, la rivoluzione, per GL, può essere solo in funzione della libertà e della democrazia. Il socialismo, infatti, deve essere subordinato alla democrazia. «Se la realizzazione del socialismo esigesse la negazione della democrazia, noi cesseremmo di essere socialisti per riaffermare i supremi diritti della democrazia. All'infuori della democrazia non v'è socialismo ma terrore permanente».

Durante l'esilio francese, protrattosi per oltre dieci anni, Lussu ha modo di affinare e chiarire in diversi articoli il proprio pensiero. Il primo problema politico ch'egli sente, esattamente come tutto il movimento a cui appartiene, è quello dell'abbattimento del fascismo. Una volta caduto il fascismo lo Stato futuro dovrà essere repubblicano (questo significa cacciata del re), democratico, federale e socialista. Sono tutte espressioni che per Lussu si legano inscindibilmente, e che a ben vedere egli porta avanti dai primi tempi della militanza sardista. Repubblica federale significa liberazione dalla monarchia, dall'accentramento del potere, e riconoscimento delle autonomie, delle varie regioni, che potrebbero chiamarsi anche «repubbliche». Lo Stato federale manterrebbe l'esclusiva su certe materie, come la politica estera, le forze armate, il sistema monetario, i diritti civili e politici; le repubbliche federate (o regioni) avrebbero competenza legislativa per tutte le altre materie (esclusiva o concorrente con lo Stato). Non si tratterebbe quindi di un «decentramento» del potere, ma di vere e proprie

«sovranità» in capo alle regioni, esattamente come tanti Stati federati all'interno di un unico Stato federale (si pensi al modello tedesco o statunitense).

Come abbiamo visto, è ferma convinzione di Lussu, e in questo egli si fa interprete della visione federalista risorgimentale (vedi Cattaneo), che il riconoscimento delle autonomie non sia affatto lesivo dell'unità nazionale. Anzi, ciò che è realmente lesivo per l'unità nazionale è il tentativo di tenere forzatamente sotto una direzione unicamente centralista realtà così diverse come sono ad esempio quelle che costituiscono lo Stato italiano.

Dobbiamo poi segnalare un'evoluzione, se si può dir così, del pensiero di Lussu in questi anni. Se ricordiamo, la prima esperienza politica da ex combattente si caratterizzò per una ferma avversione alla democrazia, al parlamento, allo Stato. In realtà va precisato che non si trattava di un'avversione alla democrazia intesa come autogoverno, al parlamento inteso come aula di rappresentanza e allo Stato inteso come comunità politica; l'avversione di Lussu, dei sardisti, e di buona parte delle forze d'opposizione del tempo, deve essere contestualizzata. Lo Stato che Lussu rifiuta non è uno Stato generico, ma lo stato giolittiano, che egli peraltro ritiene responsabile dell'ascesa del fascismo. La democrazia che Lussu rifiuta è la democrazia dello Stato liberale del tempo, la democrazia delle vecchie forze politiche dimostratesi incapaci di gestire il dopoguerra. Il parlamento che Lussu rifiuta è il parlamento dei trasformismi, delle vecchie conventicole, dei vecchi protagonisti della politica italiana, Giolitti su tutti.

Detto questo, possiamo comunque ravvisare una maturazione del pensiero lussiano, che proprio durante la militanza in «Giustizia e Libertà» comprende l'importanza della democrazia, tanto da subordinare lo stesso socialismo all'ideale democratico. Democrazia e federalismo si integrano e supportano a vicenda. C'è una frase molto significativa di Lussu: il cittadino «non ha casa e letto nello Stato». Significa che le persone non vivono in entità più o meno astratte, ma in contesti specifici. Certo, siamo tutti cittadini e cittadine di uno Stato, ma abbiamo casa e dormiamo in un contesto specifico, in una porzione dello Stato. Ne deriva che maggiore è la possibilità di incidere in quel contesto, di decidere sui problemi che più direttamente ci coinvolgono, di autogovernarsi (è questo lo spirito del federalismo), maggiore sarà la democrazia. Non può esserci democrazia se lo Stato accentra tutti i poteri e schiaccia le situazioni particolari. Di fatto è proprio quello che accadde col fascismo.

Infine, altro concetto fondamentale che Lussu elabora nell'esilio francese è quello di «socialismo». Come dobbiamo intendere quest'espressione? Per Lussu socialismo significa lotta anti-capitalistica, anti-borghese, che presuppone la socializzazione dei mezzi produttivi e di scambio. Non va confuso con il comunismo di stampo sovietico, nei confronti del quale l'autore sarà sempre critico, perché oppressivo e distruttore delle libertà individuali. Socialismo è l'altra parola chiave, insieme a federalismo, che si sposa perfettamente con la democrazia. Possiamo perfino dire che nella concezione di Lussu non possa esservi altra democrazia se non federalista e socialista. Un sistema politico che escludesse la massa della popolazione, proletaria e piccolo-medio borghese dall'esercizio del potere non potrebbe dirsi democratica. Il socialismo di Lussu è esattamente questo: l'autogoverno dell'unica forza realmente rivoluzionaria: il proletariato. Tuttavia, la concezione delle classi lussiana non è così rigida come quella marxiana. Lussu, ad esempio, pur schierandosi contro la grande borghesia (ritenuta per altro responsabile di aver appoggiato il fascismo) ritiene la piccola e media borghesia più vicine al proletariato, essendo comunque classi lavoratrici, se pur autonome. Il socialismo, così come inteso da Lussu, non vuol negare le libertà, ma bilanciare il peso delle singole individualità e della loro universalità con il peso della comunità nella sua interezza (le parti col tutto). Un paese socialista non opprime, non pone la dittatura davanti alla democrazia, semplicemente decide, democraticamente, di organizzarsi produttivamente in modo che il capitale e i profitti siano concentrati (ad esempio attraverso un sistema cooperativo) nella mani dei lavoratori stessi. Se ricordate, era lo stesso Mazzini a scriverlo nei *Doveri dell'uomo*: «Il rimedio delle vostre condizioni [degli operai] è *l'unione del capitale e del lavoro nelle stesse mani*».

Bisogna infine sottolineare l'impegno di Lussu nello studio dell'insurrezione. Dedicherà all'argomento un'opera, intitolata *Teoria dell'insurrezione*. Scopo di questo scritto è quello di tracciare le linee guida per poter realizzare un'insurrezione italiana e abbattere il fascismo. Sebbene il piano non avrà modo di realizzarsi, il saggio risulta comunque di particolare interesse, poiché ci fa ben intendere quanto Lussu credesse nella forza rivoluzionaria del proletariato, la classe (dal suo punto di vista) su cui edificare il nuovo Stato italiano: repubblicano, democratico, federale e socialista.

## Conclusioni

Lussu può finalmente ritornare in Italia nell'agosto del 1943. Vine subito inserito nei vertici del Partito d'Azione e prosegue il proprio impegno all'interno del Partito sardo d'Azione convinto che la questione autonomistica sia oramai riconosciuta da tutte le forze politiche nazionali. Le tensioni all'interno del PSd'A, che egli dichiara di ritrovare imborghesito, soprattutto arrugginito, dopo vent'anni di immobilismo, tensioni che vedranno sempre più emergere posizioni di stampo indipendentistico, porteranno Lussu a distaccarsene. Verrà eletto come membro dell'Assemblea Costituente dopo due brevissime parentesi da ministro. La sua idea è quella di una ricostituzione totale dello Stato. Il fascismo non è stato un prodotto calato dall'alto, un fulmine cascato a ciel sereno, ma il prodotto dello Stato liberale e (tra le altre cose) del suo centralismo. Urge dare al paese una Costituzione federalista, perché lo stesso federalismo è prezioso antidoto contro la concentrazione del potere nelle mani di un'unica persona.

Come sappiamo la battaglia di Lussu per la costituzione di uno Stato federale non avrà buon esito. Ritornando sull'argomento in Aula paragonerà il disegno autonomistico/federale, che sembrava avere un iniziale appoggio delle principali forze politiche, ad un cervo. Con la sua caratteristica ironia dirà: «questo progetto si trova nella situazione di un cervo inseguito dai cani. E sviluppando questa similitudine, in cui l'autonomia è rappresentata da un cervo, e da un cervo maschio, io aggiungerei pensando agli attributi caratteristici di questo nobilissimo animale: poveretto, quante corna, parecchi, fino a questo momento, gli hanno già messo».

In ogni caso, quello di Lussu rimane un pensiero di forte coerenza e grande caratura morale. Alla domanda che ci interroga su cosa significhi «giustizia» per Lussu, possiamo rispondere che una comunità politica si comporta secondo giustizia quando riconosce come primi attori del proprio agire i lavoratori; quando impedisce lo sfruttamento della grande borghesia sul resto del paese; quando consente ai cittadini di autogovernarsi democraticamente e di farlo in senso autonomistico/federale, ossia tenendo conto delle singole realtà specifiche dello Stato; e possiamo anche aggiungere: quando ciascuno, all'interno della comunità stessa, avverte il senso del dovere nei confronti degli altri. Lussu è stato, infatti, un teorico del dovere. Del dovere non ha scritto tanto, perché il dovere, a differenza dei diritti, non si rivendica, ma si esercita. Per questo abbiamo dato in questa lezione largo spazio agli eventi biografici dell'autore. Ci dimostrano il rigore

dell'uomo e la capacità di mantenere coerenza (fermezza morale) rispetto alle proprie convinzioni. Per aver saputo dir di no al fascismo, Lussu rischiò la vita più volte, fece un anno di carcere, quasi due di confino, e per circa quattordici anni fu costretto all'esilio fuori dall'Italia. Sono tutti segni tangibili (compreso l'impegno nelle istituzioni della repubblica) di chi ha creduto nella forza delle proprie idee, di chi pur potendo vivere in modo agiato come un rispettabile avvocato, o aderire alla parte politica vincente, ha scelto il dovere verso le generazioni presenti e future.